

PAOLO GAMBETTA

**TENEBRE
NELL'ANIMA**

Il prezzo della pace

Capitolo 1 – L'ANALISI

«È comodo? Ha freddo? Se qualcosa la infastidisce, me lo dica. È importante che si senta a suo agio.»

Stefano parlava con voce bassa, accompagnando le parole con un sorriso appena accennato. Leonardo, invece, era teso. Si sentiva ridicolo, quasi colpevole, come se essere entrato in quello studio equivallesse ad ammettere una sconfitta.

Non era mai stato in analisi, ma aveva letto abbastanza libri di psicologia da credere di sapere cosa lo aspettasse: il divano, le domande, i lunghi silenzi. Forse, però, quei libri appartenevano a un'epoca in cui la mente umana sembrava più semplice.

Si sdraiò con esitazione. Il divano, o forse un lettino travestito da divano, era sorprendentemente comodo. I cuscini lo accolsero e, per la prima volta da giorni, sentì il corpo distendersi.

«Vuole raccontarmi cosa l'ha portata qui?» chiese lo psicologo, prendendo posto sulla poltrona accanto a lui.

«Non si preoccupi di trovare le parole giuste. Parli come le

viene. Io ascolto.»

Leonardo rimase in silenzio. Il ticchettio dell'orologio riempiva la stanza, regolare come un metronomo. Pensò al costo della seduta e, da buon genovese, decise che non avrebbe sprecato quella mezz'ora.

«Vede, dottore... mi scusi, ma lei è un medico vero?»

Stefano sorrise.

«Non sono un medico. Sono uno psicologo, regolarmente iscritto all'albo.»

«Non volevo fare una gaffe.»

«Nessun problema. Facciamo una cosa: mi chiami Stefano e diamoci del tu, se per lei va bene.»

«Va bene. Io sono Leonardo, ma questo lo sai già.»

«Bene, Leonardo. Perché sei qui?»

Leonardo abbassò lo sguardo.

«Sono cresciuto in una famiglia complicata. Mio padre era un brav'uomo, ma debole. Non sapeva imporsi e temeva sempre di disturbare. Mia madre, invece, era l'opposto: decisa, autoritaria. Comandava lei, sempre. Io, in mezzo, non sapevo mai a chi rivolgermi. Quando chiedevo aiuto, mio padre taceva e mia madre diceva che annegavo nelle

sciocchezze.»

Stefano lo ascoltò senza interromperlo, le mani intrecciate sulle ginocchia.

«Dei tuoi genitori parleremo con calma. Ora vorrei capire cosa ti ha spinto a venire qui proprio oggi.»

Leonardo rimase immobile. Guardava il soffitto, ma sembrava cercare qualcosa dentro di sé: un pensiero, un ricordo o forse un'immagine che non voleva rivedere.

«Non so da dove cominciare. Forse non è accaduto nulla di preciso. O forse sì, ma non riesco a capirlo. È come se qualcosa si fosse spezzato, un giorno, senza fare rumore.»

Stefano lasciò che le parole si depositassero nel silenzio.

«Negli ultimi mesi dormo male,» continuò Leonardo. «Mi sveglio con la sensazione di aver parlato con qualcuno, ma non ricordo con chi. A volte, quando apro gli occhi, mi sembra di udire ancora la sua voce. È calma, ferma. Non mi spaventa, ma... è presente.»

Stefano alzò lo sguardo dal taccuino.

«Hai provato a scrivere ciò che ricordi?»

«Sì, ma quando prendo la penna mi sembra di mentire.

Come se la voce sapesse che la sto tradendo.»

«Tradendo?»

Leonardo si voltò e, per la prima volta, lo guardò davvero.

«Non vuole essere nominata. Quando cerco di raccontarla, qualcosa dentro di me si blocca. Le parole diventano pesanti, come se non mi appartenessero più.»

Nella stanza calò un silenzio improvviso. Il respiro dei due uomini sembrò assumere lo stesso ritmo.

Un colpo secco fece sussultare Leonardo.

Era soltanto il termosifone che si assestava, ma dalla sua reazione Stefano ebbe l'impressione che quel rumore avesse assunto per lui un significato preciso.

Annotò qualcosa sul taccuino.

«Va bene. Cominceremo da lì. Da quella voce.»

Leonardo annuì.

Dentro di sé, però, sapeva che quella voce non era cominciata.

Era tornata.

Stefano rimase con la penna sospesa sul foglio. Non era insolito che un paziente parlasse di voci o presenze, ma nel modo di esprimersi di Leonardo c'era qualcosa che lo disturbava. Non erano le parole, era il ritmo con cui le

pronunciava. Una calma innaturale, quasi ipnotica.

«Da quanto tempo la senti?»

Leonardo esitò, poi sulle sue labbra apparve un sorriso piccolo, estraneo.

«Da sempre, credo. Per anni è stata soltanto un mormorio, come un pensiero che non è tuo ma ti attraversa. Qualche mese fa ha cominciato a parlarmi chiaramente.»

«Durante il sonno?»

«No. Da sveglio.»

Stefano si sporse leggermente in avanti.

«E cosa ti dice?»

Gli occhi chiari di Leonardo avevano una trasparenza inquietante.

«Mi fa domande. Come quelle che fai tu.»

Stefano si accorse di aver trattenuto il respiro e lasciò uscire lentamente l'aria. Mantenne il contatto visivo, anche se una parte di lui avrebbe voluto distogliere lo sguardo.

Per un istante ebbe la sensazione che la stanza non gli appartenesse più.

«Che genere di domande?»

Leonardo abbassò gli occhi.

«Domande su di te.»

La risposta rimase sospesa tra loro, assurda eppure carica di significato.

«Su di me?»

«Mi ha chiesto se mi fido. Se credo davvero che tu possa aiutarmi.»

Stefano posò lentamente la penna sul taccuino. In quel momento si accorse che il ticchettio dell'orologio era cessato.

La lancetta dei secondi si era fermata.

La fissò per qualche istante, poi il meccanismo riprese a funzionare come se nulla fosse accaduto.

«Dovrò decidermi a cambiare le batterie,» mormorò.

Sapeva che l'orologio aveva già dato qualche segno di cedimento, ma quella distrazione gli offrì il pretesto per spezzare la tensione e riprendere il controllo della seduta.

«Hai fatto bene a venire,» disse. «Parlare di ciò che senti è già un primo passo.»

Leonardo sorrise, ma non rispose. Fissava un punto alle spalle dello psicologo, come se sulla parete fosse comparsa un'immagine visibile soltanto a lui.

«Ti vedo stanco. Per oggi possiamo fermarci.»

Leonardo annuì e si alzò. Prima di prendere il cappotto, passò lentamente un dito sul bracciolo del divano, tracciando una linea invisibile. Poi mormorò qualcosa.

«Scusa?» chiese Stefano.

Leonardo si strinse nelle spalle.

«Nulla. Pensavo ad alta voce.»

Indossò il cappotto e uscì.

Quando la porta si richiuse, il silenzio tornò a occupare la stanza.

Stefano rimase seduto per alcuni minuti. Sentiva il cuore battere più velocemente del solito. Prese il taccuino e rilesse l'ultima annotazione:

Voce interna. Proiezione. Distacco emotivo.

Leonardo non sembrava depresso. Non c'erano rallentamento, senso di colpa o disperazione. Non mostrava neppure i segni più evidenti di una psicosi. Non controllava porte e finestre, non temeva minacce invisibili, non cercava di difendersi dal mondo.

Soprattutto, la voce non lo spaventava.

La ascoltava.

Ne parlava con la precisione di chi descrive un fenomeno reale e perfettamente comprensibile.

Stefano avvertì un'inquietudine nuova. Non era il disagio che poteva nascere davanti alla follia, ma l'imbarazzo suscitato da qualcosa che non riusciva a definire.

Forse Leonardo aveva bisogno di uno psichiatra.

Il pensiero lo infastidì. Era troppo presto per formulare una diagnosi e non poteva lasciarsi condizionare da uno sguardo, da un silenzio troppo lungo o da una frase pronunciata con un tono insolito.

Il disagio, lo sapeva bene, poteva appartenere allo psicologo più che al paziente.

Una proiezione.

Un riflesso.

Eppure, quando ripensò al modo in cui Leonardo aveva parlato della voce, una parola gli attraversò la mente.

Pericoloso.

La respinse immediatamente. Leonardo non aveva manifestato aggressività né espresso intenzioni violente.

Aveva soltanto parlato di una voce interiore, e quanti pazienti usavano immagini simili per descrivere pensieri,

paure e desideri che non sapevano riconoscere?

No, il problema non era ciò che aveva detto.

Era come lo aveva detto.

Stefano aprì il fascicolo e rilesse gli appunti, sforzandosi di farlo con il distacco professionale che avrebbe avuto davanti al caso di un collega.

Famiglia disfunzionale. Padre remissivo. Madre dominante.

Un quadro noto, persino comune. Un'identità cresciuta senza riferimenti stabili, tra un'autorità soffocante e una figura paterna incapace di opporsi.

Poi c'era un territorio che non avevano ancora esplorato.

L'intimità.

Il desiderio.

Forse quella voce era una costruzione nata per riempire un vuoto, una presenza immaginaria attraverso la quale Leonardo riusciva a dare forma a emozioni rimaste troppo a lungo senza nome.

Un'altra seduta era necessaria.

Non per curiosità.

Per correttezza professionale.

Eppure, mentre chiudeva il fascicolo, gli tornò in mente il

sorriso comparso sul volto di Leonardo.

Non era stato un sorriso di sollievo.

Neppure di difesa.

Era stato un sorriso di riconoscimento.

Stefano spense la luce dello studio e si disse che era soltanto stanco. Il lavoro, a volte, giocava strani scherzi.

Quella notte sognò una voce che gli poneva delle domande.

Al risveglio non ricordava se avesse risposto.

Leonardo arrivò alla seconda seduta con qualche minuto di anticipo.

Stefano notò subito il cambiamento. Non c'era più traccia dell'esitazione mostrata la prima volta. Nessuno sguardo smarrito, nessuna incertezza nei movimenti. Si tolse il cappotto e si accomodò sul divano con naturalezza, come se quel posto gli appartenesse già.

«Come stai?» chiese Stefano.

Leonardo sorrise.

«Meglio.»

Una risposta semplice.

Troppo semplice.

Stefano prese il taccuino, ma non scrisse. Aveva deciso di affrontare l'argomento che la volta precedente aveva evitato.

«Abbiamo parlato della voce. Oggi vorrei conoscere meglio te, le tue relazioni e il modo in cui vivi l'intimità.»

Leonardo inclinò appena il capo.

«Intimità in che senso?»

«Affettivo, emotivo, sessuale.»

Qualcosa cambiò nel suo volto. Non imbarazzo, ma un'attenzione improvvisa, più intensa.

«Tu pensi che c'entri.»

Non era una domanda.

«Penso che escludere quell'aspetto della tua vita ci impedirebbe di capire.»

Leonardo rimase in silenzio. Quando riprese a parlare, evitò di guardarlo.

«Sono sempre stato in ritardo rispetto agli altri.»

«In ritardo in che modo?»

«Nel desiderio, nell'attrazione, nei gesti che per tutti sembrano naturali. Non è che non provassi nulla.

Semplicemente, non sapevo quando avrei dovuto

provarlo.»

Stefano avvertì una lieve frizione. Leonardo non si stava abbandonando al racconto. Selezionava ogni parola con estrema attenzione.

«E adesso?»

Leonardo sollevò lo sguardo. I suoi occhi erano limpidi, quasi sereni.

«Adesso non ho più dubbi.»

Quell'*adesso* rimase sospeso tra loro.

«È stata la voce a chiarirli?»

Sulle labbra di Leonardo tornò lo stesso sorriso della seduta precedente.

«Sì.»

Stefano si accorse di essersi irrigidito.

«Che cosa ti avrebbe chiarito?»

Leonardo esitò, non per paura, ma per trovare le parole più precise.

«Che il desiderio non nasce sempre da un corpo. A volte nasce da qualcuno che ti vede davvero. Qualcuno capace di farti le domande giuste.»

Il silenzio divenne più denso.

Stefano si rese conto di essere proteso in avanti e si appoggiò allo schienale.

«Leonardo, quella voce è una parte di te. Non viene dall'esterno.» Negli occhi del paziente passò un'ombra di delusione. «È questo che speravi di sentirmi dire?»

La domanda colpì Stefano più di quanto avrebbe dovuto.

«Sto cercando di aiutarti.» Leonardo annuì lentamente.

«Lo so. Anche tu.» Un brivido percorse la schiena dello psicologo. «Anche io cosa?»

Leonardo spostò lo sguardo alle sue spalle, come se qualcuno fosse comparso dietro la poltrona.

«Anche tu ti stai facendo delle domande. Solo che non sai ancora a chi appartengono.»

Stefano si voltò di scatto. Non c'era nessuno.

Quando tornò a guardarlo, Leonardo appariva rilassato, quasi soddisfatto.

«Per oggi basta così,» disse Stefano, con un tono più brusco di quanto avrebbe voluto. Leonardo si alzò senza protestare e indossò il cappotto. Prima di uscire, si fermò sulla soglia.

«Sai una cosa, Stefano?»

«Cosa?»

«Tu ascolti meglio di quanto credi. È per questo che la voce ti stima.»

La porta si chiuse. Stefano rimase immobile, mentre il battito del cuore rimbombava nel silenzio dello studio.

Cercò di ricondurre ciò che era accaduto a dinamiche conosciute: transfert, idealizzazione, suggestione.

Poi una domanda gli attraversò la mente.

Calma. Nitida.

E se non fossi tu a fare le domande?

Stefano chiuse gli occhi.

E per la prima volta non seppe rispondere.

I personaggi e le vicende narrate sono frutto di fantasia. Qualsiasi riferimento a persone realmente esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.
